

## Pedagogia terapeutica: vita vissuta

Il dubbio era: asilo o scuola elementare? Essendo nata in febbraio, all'inizio dell'anno scolastico nostra figlia aveva cinque anni e mezzo. Dunque, o la mandavamo per il terzo anno alla scuola materna, per farle poi iniziare la prima a sei anni suonati, oppure si anticipavano un po' i tempi e si andava a iscriverla alla prima elementare (magari in un istituto privato, perché le scuole pubbliche ci avevano già detto di no).

Tutto sommato, il dubbio a nostro avviso era legittimo. Frequentando il secondo anno di scuola materna, la bambina aveva imparato a leggere con grande disinvoltura, sapeva contare fino a quote imprecisate (purtroppo, contare a squarciagola era un passatempo piacevole per lei e assillante per noi), era sempre pronta a imparare nuove cose. Anzi, qualche volta, tornando dall'asilo, alla nostra domanda: «Che cosa avete fatto oggi?» rispondeva mestamente: «Niente. Oggi abbiamo solo giocato, non abbiamo imparato niente di nuovo. Speriamo che domani si faccia qualcosa di più». Da qui, il sospetto: non sarà un peccato farle fare ancora un anno di scuola materna mentre potrebbe forse già imparare tante cose andando con sei mesi di anticipo alla scuola elementare?

Ne abbiamo parlato con le maestre della scuola materna e con i responsabili dell'Associazione Michael. Il consiglio è stato unanime e senza appello: era importante che la bambina avesse davanti a sé ancora un anno di giochi, di spensieratezza, di manualità, prima di affrontare il grande impegno della scuola. Abbiamo seguito il consiglio e l'abbiamo iscritta all'ultimo anno di scuola materna. In quell'anno nostra figlia è considerevolmente cresciuta in altezza, ha rafforzato la sua abilità motoria e, da un po' timida quale era, si è molto aperta, sviluppando sicurezza e spigliatezza. Apprende con interesse e con facilità e, soprattutto, senza mostrare alcun tipo di affaticamento.

Ora che la bambina ha otto anni e mezzo e frequenta la terza elementare, siamo convinti di avere operato la scelta giusta, anche se sul momento avevamo il timore di sacrificare le potenzialità dimostrate.

Iniziare (e quindi terminare) la scuola un anno prima del previsto non è poi un vantaggio così grande: in fondo, è un imporre una crescita accelerata, indipendentemente da quelli che possono essere i ritmi naturali di sviluppo del bambino. I benefici che si ricavano nel potersi iscrivere all'università o affacciarsi al mondo del lavoro con un anno di anticipo sono più teorici che pratici, e diventano addirittura nulli se si pensa che per ottenere questo risultato il bambino è stato costretto a una forzatura che si fa sentire per lo meno per i cinque anni delle elementari.

C'è, oggi, la tendenza ad accelerare i tempi un po' su tutto. È uno dei riflessi più visibili della frenesia tipica dell'ultimo scorcio del XX secolo e, ancor più, di questo inizio del XXI. «Quando cammini, cammina» dice una massima orientale; cioè, quando fai qualche cosa, falla fino in fondo, pensando a quello che stai facendo e impegnandoti per compierla al meglio. È importante dare il giusto valore a quanto si fa, come anche ai tempi e ai ritmi con cui ogni cosa viene fatta. Avremmo sbagliato nell'iscrivere troppo presto la bambina a scuola, che avrebbe sicuramente avvertito il disagio di un impegno ancora eccessivo per le sue forze, così come non sarebbe giusto costringere un bambino a recuperi affrettati che non gli lascerebbero il tempo di «far proprie» le nozioni acquisite.

Il bambino matura e cresce attraverso un ruolino di marcia non manipolabile. E gli anni della prima infanzia sono evidentemente quelli più ricchi di valori e più intensi, già pieni di esperienze da acquisire, di cose da conoscere, da verificare, da provare in prima persona. Perché gravarli di tante altre nozioni supplementari sottraendo tempo al gioco?

FRANCESCO ONOFRI